

IL TEMPO.it

14/12/2015 06:06

IL CRAC DEL CREDITO

Ecco le banche sane che Banca d'Italia ha fermato

La storia dei due istituti commissariati ma che se aiutati potevano farcela da soli
[IL CASO Bene Banca](#) - [IL CASO Popolare Spoleto](#)



«Vigilanza timida» lo ha ammesso anche il direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi. Un mea culpa che rafforza l'idea che forse nelle procedure e nelle ispezioni condotte da Palazzo Koch negli istituti italiani qualcosa a volte non sia andato nel verso giusto. Due casi sono quelli citati da Il Tempo e segnalati anche dall'Adusbef guidata da Elio Lannutti che da anni si batte per contrastare i comportamenti scorretti del sistema finanziario nei confronti della clientela.

Uno di questi è il caso delle Bene banca, una realtà piemontese, con i conti in ordine, attività in crescita e commissariata secondo quanto spiega il direttore generale, Silvano Trucco, per un problema di governance, un cattivo rapporto insomma tra i consiglieri e i sindaci, che ha spinto via Nazionale a forzare la mano per il cambio del gruppo dirigente. Eppure l'istituto era assolutamente in salute. E uno dei motivi per far arrivare i commissari fu la presenza di sole tre posizioni di sofferenze (clienti che non pagavano più da tempo i fidi) su oltre 70 mila correntisti. Una decisione secondo l'ex direttore opinabile e verso la quale è partita una querelle giudiziaria ancora in corso.

Stesso trattamento per la Popolare di Spoleto. Una realtà territoriale forte sul territorio umbro che, per rafforzare il suo patrimonio, aveva già chiesto ai 21 mila soci di mettere mano al portafoglio. L'aumento di capitale era già stato approvato e anche uno dei soci di riferimento, il Monte dei Paschi di Siena aveva detto sì. Eppure anche in quel caso Via Nazionale non ha sentito ragioni. Ha inviato i commissari e, riservato la ricapitalizzazione al socio forte, Banca

Desio, chiamato a soccorrere una banca che ce l'avrebbe fatta da sola. Anche in questo caso il contenzioso legale resta aperto. Il caso andò sulle cronache nazionali e Fabrizio Cicchitto, allora nel Pdl, scrisse una nota al ministro Grilli, che oggi suona profetica: «La Banca Popolare di Spoleto chiude il bilancio con soli 23,5 milioni di euro di perdite, che sarebbero stati coperti rilanciando la Banca se la Banca d'Italia non avesse bloccato tutto. Le casse del centro del Gruppo Banca Intesa, diretto concorrente chiudono con 15milioni di euro di perdite, la Banca Popolare dell'Etruria con 187milioni di perdite, la Banca delle Marche con 548milioni di perdite. Perché queste non sono state commissariate e la Banca Popolare di Spoleto sì? Perché due pesi e due misure?». Già, perché?

Filippo Caleri

14/12/2015 06:06

[L'INTERVISTA](#)

"I conti erano in ordine Ci hanno contestato 3 clienti su 70 mila"

Parla Silvano Trucco (ex dg Bene Banca)



«I nostri conti erano in ordine e la Banca d'Italia ha semplicemente sbagliato le sue valutazioni nel suo atto di commissariamento. Sia il Tar che il Consiglio di Stato ci hanno dato ragione»

spiega a il Tempo, Silvano Trucco, ex direttore generale di Bene Banca credito cooperativo di Vagienna.

Dunque siete rientrati in campo?

«No. Questo è l'assurdo perché il giudice non può entrare nel merito delle decisioni. Una sentenza del Consiglio di Stato spiega che le decisioni delle Authority non sono soggette al sindacato dei giudici salvo i casi di manifesta erroneità e irragionevolezza».

Questi estremi c'erano?

«Sì. Gli errori erano evidenti. In primo luogo Banca d'Italia ha motivato il commissariamento con il fatto che il flusso delle sofferenze era raddoppiato rispetto al 2012. Falso. Nel 2010 questo valore era 2,08% alle fine del 2012 era il 2,28%. Nessun raddoppio. E c'è dell'altro».

Cosa?

«La contestazione che ha motivato il commissariamento diceva che il direttore generale non avrebbe favorito la crescita professionale dei dipendenti. Non è vero. Nel 2011 e 2012 la nostra banca è stata la prima per giornate/uomo di formazione rispetto a tutta le altre del Piemonte e della Valle D'Aosta».

Ma alla fine perché Palazzo Koch è stato così dura?

«Non lo so. Ci hanno contestato 62 posizioni critiche su 70 mila clienti . Di queste 62 solo 11 erano riconducibili al nuovo cda entrato in carica 3 anni prima. E di queste solo 3 erano vere sofferenze. Insomma ci hanno spodestato per sole 3 sofferenze».

Cosa c'era sotto?

«Per via Nazionale c'erano fantomatici problemi di governance. I sindaci e i componenti del cda litigavano».

Per quale motivo?

«Il presidente del cda aveva denunciato alla procura tre sindaci per truffa alla banca sui rimborsi chilometrici truccati. Il procedimento è finito con un'archiviazione».

Ma la banca era in salute?

«La banca aveva partite deteriorate, e cioè la somma di incagli e sofferenze pari al 12,7%, quando la media nel sistema bancario era il 15,8%. Non solo quando la banca è stata commissariata il bilancio 2012 presentava un utile lordo di 12,6 milioni di euro e nel primo trimestre 2013 lo stesso parametro era in linea: 3,2 milioni».

Fil. Cal.

"Potevamo farcela Ci hanno imposto l'arrivo della Desio"

Parla Giovannino Antonini (ex presidente Popolare Spoleto)



«La Popolare di Spoleto poteva essere salvata dai suoi soci. Ma la Banca d'Italia ha imposto un aumento di capitale riservato alla sola Banca Desio. Di questo io accuso Palazzo Koch. Ha impedito agli azionisti storici di mettere mano al portafoglio. E le azioni che sono rimaste nelle loro mani hanno perso valore» così Giovannino Antonini, ex presidente dell'istituto spoletino punta il dito contro via Nazionale nella vicenda della banca di Spoleto per la quale l'atto di commissariamento è stato annullato dal Consiglio di Stato.

Vi hanno scippato la banca?

«La Popolare di Spoleto era una banca che stava bene. Serviva un aumento di capitale per patrimonializzarla. Lo avevo messo in pista e tutti gli azionisti storici erano pronti a sottoscriverlo. Erano 21 mila tra i quali il Monte dei Paschi di Siena che aveva il 26%. Ce l'avremmo fatta. Invece Banca d'Italia non è stata imparziale, ha bocciato il nostro aumento approvato dai 21 mila soci compreso Mps. Ha chiesto il commissariamento e la stessa ricapitalizzazione è stata riservata solo alla Banca Desio. Così gliela hanno regalata».

Le perdite si possono contabilizzare?

Il territorio e i soci che esprimeva avevano in mano il 51% del capitale. E le azioni avevano un determinato valore. Non potendo partecipare all'aumento di capitale le loro quote si sono diluite, cioè sono scese in valore percentuale, al 10%. Oggi questo pacchetto non vale più come allora.

Ma avete contestato il commissariamento e vi hanno dato ragione?

«Dopo il Tar siamo andati al Consiglio di Stato che ha detto che l'atto del commissariamento era nullo perché emanato dal Ministero del Tesoro senza alcuna istruttoria autonoma. Fidandosi cioè solamente della valutazione della Banca d'Italia».

Dunque avete vinto?

«Macché. Il commissariamento è stato annullato. Ma poi non è stato dato seguito all'azzeramento di tutti gli altri atti posti in essere dalla Banca d'Italia. Abbiamo dovuto fare un'istanza ai giudici amministrativi. E il primo dicembre si è riunito il Consiglio di Stato perché il ministro Padoa-Schioppa ha reiterato il commissariamento della banca, atto illegittimo. Attendiamo fiduciosi.

È stata aperta anche un'inchiesta della procura sull'operato della Banca d'Italia. Cosa si aspetta...

«Rispetto il lavoro dei magistrati che indagano. Qualunque sia la decisione mi aspetto che Visco si comporti di conseguenza».

Fil. Cal.

"È tutto come dieci anni fa Controllano solo chi dà fastidio"

Parla Coppola l'ex "furbetto del quartierino"



«Adesso si rendono conto di quello che mi è successo dieci anni fa con le scalate bancarie. Non c'era nessuno disegno. Credevo solo nel libero mercato. Forse ero troppo giovane e avevo degli ideali. In realtà il vero piano era creare un sistema con due sole banche. Tutti quelli che avevano un'idea diversa dovevano essere distrutti». L'ex immobiliare Danilo Coppola, intervistato da Il Tempo sul crac delle 4 banche salvate dal governo si toglie il classico sassolino dalle scarpe.

Come giudica la vicenda dei riasparratori truffati?

«Si conferma quello che ho sempre pensato. Oggi come allora non è cambiato niente. Chi deve vigilare lo fa poco oppure si limita a controllare sempre gli stessi».

Citazione autobiografica?

«Certo. Non è cambiato nulla da quando sono state al centro delle polemiche nel 2005. Quando ho fatto le mie operazioni hanno acceso su di me 10 mila riflettori. Hanno controllato tutto, eppure non stavo facendo nulla di male. Hanno detto di me anche enormi falsità. Mi hanno anche accusato di rubare elettricità, si figuri».

Perché tutto questo accanimento?

«Non appartenevo a lobby di sistema. Che spesso prevaricano la logica di mercato».

E dunque?

«Io non mi sono potuto muovere. Ma tutti oggi sanno che molte banche continuano a vendere prodotti rischiosi a persone che non hanno conoscenza adeguata dei pericoli. E ancora molti conoscono situazioni di clienti che vengono affidati in parte per comprare azioni e votare nelle assemblee coloro che gli hanno erogato i soldi. Sono cose che si fanno. Eppure molto spesso sono trascurate».

Insomma si dice di cambiare ma poi non cambia nulla?

«Esatto. All'interno del sistema delle banche italiano si ragiona con lo stesso modus operandi. Vedo sempre le stesse cose come l'Antonveneta venduta all'estero e poi riacquistata in Italia per prezzi molto superiori al valore di mercato. È tutto come prima».

Non è che lei ha il dente avvelenato con i controllori del tempo che fermarono le sue operazioni?

«Assolutamente no. Io nel 2005 ero un giovane imprenditore e quando ho comprato pacchetti azionari credevo nel libero mercato. Una parola di cui si è molto abusato. Troppo. Un po' come la primavera araba, all'inizio sembrava fosse un passo avanti nella creazione di un mondo migliore. Oggi ci rendiamo conto tutti di quali mostri abbia creato».

Ma lei le obbligazioni strutturate della Banca Etruria le avrebbe comprate?

«Mi propongono spesso operazioni di investimento di questo genere, ma non ci sono mai cascato. Ma mi rendo conto che una casalinga o un pensionato possa cadere nella trappola perché si fida della banca».

E del comportamento degli istituti?

«Quello che è accaduto è uno schifo e dimostra ancora una volta che, chi deve vigilare, non lo fa».

La sua è un'accusa a Banca d'Italia?

«Non conosco il governatore e non so che responsabilità abbia in questa vicenda. Ma una mancanza di controlli è evidente».

Ma la stampa dice che lei deve ancora dei soldi alla Banca Marche, dunque anche le sue società sono la causa del dissesto?

«Completamente falso. Il mio gruppo non deve un solo euro alla Banca delle Marche. Querelerò senza esitazione chi lo ha detto e lo ha scritto».

Torniamo alle scalate bancarie? Come le vede oggi dopo 10 anni?

«Il disegno al quale io non partecipavo è stato realizzato. Oggi in Italia se un imprenditore deve farsi prestare dei soldi ha solo due banche alle quali rivolgersi: IntesaSanPaolo e Unicredit. Si è visto che fine ha fatto la Banca Nazionale del Lavoro: se si chiede un fido sopra i 5 milioni di euro si deve andare a Parigi. Non c'è più concorrenza».

Cosa fa oggi?

«Attendo di chiudere una vertenza con il Banco Popolare che si è preso gli asset della mie società senza avere un solo euro di morosità. Sto all'atto finale. Poi riparto».

Filippo Caleri